

IL PRIMO SERVIZIO DEL NOSTRO INVIATO
RUBENS TEDESCHI NELLA PENISOLA IBERICA

LA SPAGNA
paura
del domani



La miseria è il fenomeno più impressionante per il visitatore, la più spaventosa accusa al regime di Franco. Ecco la squalida visione dei bambini laceri che giocano per una strada — se così si può chiamare — di Cordoba

« Ho parlato, nel corso del mio viaggio, con decine di operai, di professionisti, di industriali persino, e non ne ho trovato uno solo che spendesse una parola buona per il regime. Non è tanto la povertà che offende gli spagnoli. Ci sono abituati da secoli. Ciò che è insopportabile è, al contrario, la ricchezza ostentata, costruita su questa povertà: è l'umiliazione per le condizioni incivili di vita, per il saccheggio e la corruzione del governo, per lo scempio del patrimonio nazionale... ».

DI RITORNO DALLA SPAGNA, agosto.

A pochi minuti dalla frontiera spagnola, quel che resta di un vecchio castello annuncia la presenza di un ponte provvisorio in legno. Il ponte, infatti, scosso e traballante, è ancora lì, e vi resterà con ogni probabilità anche quando il castello avrà finito di annunciare la provvisoria. Poco più oltre, le prime case di contadini, scostate dal sole implacabile, mostrano la loro desolata miseria. È una prima visione della Spagna che mi seguita per settimane, dall'uno all'altro capo del Paese: povertà e disfacimento, una miseria assoluta e ancora più evidente dalla sfacciatata opulenza dei boulevard centrali di Barcellona o di Madrid, accoppiata alla disgregazione totale di una nazione tosa di un tarlo gigantesco.

A Gerona — raccomandata dalle guide per la storica cattedrale — le case lungo il fiume sembrano reggersi soltanto perché troppo scroccate l'una all'altra per cadere; i muri, macchiati, hanno il colore verdastro dell'acqua; le finestre sono accestate da assi di legno e da strisce di cartone; un balcone, di cui è crollato il supporto, pende in basso e non si capisce come non precipiti a Casa abbandonata, evidentemente, osserva un turista. In quel momento una mano femminile si sposta dal balcone in rovina e un getto di spazzatura vola nel fiume.

A Barcellona, la più ricca città della Spagna, raggiunge il grandioso Paseo del Mar, un vasto lungomare moderno. Sotto la strada, nella stretta spiaggia, brucia una sterminata folla nera: uomini, donne, bambini accatastati su ogni centimetro di sabbia, in quel perpetuo movimento che sembra proprio delle folle del Sud. La puzza del sudore umano supera l'odore del mare. E la spiaggia dei poveri, i quali giungono qui a fiumi dalle vie strette e sconesse che bordano al sud la ricca e centrale Avenida Jose Antonio de Rivera. A sera, un uomo con una lunta perica accende i fiammi a gas.

All'ingresso di Valencia un avviso monumentale annuncia che la medietà e proibita. Nessuno chiede la carta, infatti, ma in tutte le strade, ogni due metri, un cieco, una vecchia, un giovane vendono « decimi » della Lottaria Nazionale in attesa di biglietti per tentare la fortuna. Altri offrono spille, cartoni nei oggetti minuscoli da pochi soldi. Sono migliaia e migliaia, di tutte le età, alla ricerca di poche pesetas per campare una sera. Sulla porta della Borsa agricola, un meraviglioso edificio gotico che risale ai tempi del Cid Campeador e in cui ogni commerciante ha il suo piccolo banco di quercia nera, siede una vecchia che vende sigarette nazionali ed estere a chi vuole acquistarle una per volta. Attorno pullulano i negozi di oggetti usati, i mercatini nei quali si può trovare di tutto, dai vecchi alle « cufe » e dalle botteghe degli artigiani, che al livello di qualche scello sotto la strada, battono il ferro e costruiscono oggetti casuali per acquirenti che non arriveranno mai in Spagna, secondo le statistiche del regime, non c'è, o quasi, disoccupazione. E tuttavia in ogni città migliaia di persone vivono — come a Napoli — arrangiandosi: chi corre a trascinare il turista negli alberghi da quali riceve una piccola commissione, chi offre servizi di ogni genere, dai biglietti della corda a una notte con « un'andalus » mov bonista, chi si imbroglia su guida turistica o cambiaviale.

Donne in nero con un bambino in braccio fermano il forestiero e, con un gesto furtivo, gli mostrano un anello d'oro ornato da un gigantesco brillante: 2000 pesetas, un affare; l'ingenuo contratta, discus-

le, sempre in segreto, e alla fine, acquista per 1500 pesetas un oggetto di paccottiglia che ne vale venti. Il paragone con le zone più depresse dell'Italia del Sud sorge spontaneo, anche per il colore caratteristicamente meridionale di tutta questa miseria, ma ben presto ci si accorge che tale paragone è insostenibile. È vero che i paesani dell'Andalusia paiono copie di Roccamena e di altri minuscoli centri della Sicilia; è vero che, come a Matera, tutto intorno a Siviglia, sino a Madrid, i contadini vivono in grotte tagliate nella roccia e che Madrid stessa è circondata da quartieri di catapecchie, identiche a quelle dei più miseri borghi di Roma, ma la differenza è tuttavia

guerra mondiale; tram traballanti, staccati, giunti da decenni al limite della costruzione, strade — escluse le poche grandi arterie — deformate e pericolose, fiamme dove i due unici prodotti, sugli scaffali vuoti, sono il piramide e l'olio di ricino. Persino lo esercito, orgoglio e colonna del sistema, ha l'aspetto triste e sporcato di un'accolta di straccioni, assisto alla sfilata di una colonna sulla strada: fuochi di nuovo e di vecchio modello si alternano a caso sulle spalle delle reclute insaccate in sudicie divise cachi. Ma sono i piedi che bisogna guardare, i piedi degli eroi sui quali le grosse scarpe — fornite da qualche profit-

mo stamano, poi, ogni freno di prudenza scoppia, tutti si stiano, come se la rabbia accumulata dentro non aspettasse che uno stimolo per rivelarsi. Ho parlato, nel corso del mio viaggio, con decine di operai, di studenti, di professionisti, di industriali persino, e non ne ho trovato uno solo che spendesse una parola buona per il regime. Non è tanto la povertà che offende gli spagnoli. Ci sono abituati da secoli. Ciò che è insopportabile è, al contrario, la ricchezza ostentata, costruita su questa povertà, e l'umiliazione per le condizioni incivili di vita, per il saccheggio e la corruzione del governo, per lo scempio del patrimonio nazionale.

Per dirla con le parole, assai più autorevoli, del vescovo di Saragozza — in vent'anni non è stato fatto nulla da nessuno per risolvere i problemi sociali della Spagna, cosicché i lavoratori si trovano oggi condannati al malcontento.

Se ne rendono conto i responsabili? Indubbiamente: i moti nelle Università, l'appoggio che molti tra gli stessi industriali hanno dato all'ultimo sciopero dimostrano che la ribellione per quanto frenata dalla paura, ha investito ormai tutti gli strati della popolazione. Se nessuno fa nulla, come lamenta monsignor Marelllo, e perché non si vuole e non si può, in sostanza, far nulla il fascismo, per sua stessa natura, non ammette mezzi termini. È impossibile creare uno stato di polizia per soffocare ogni idea nuova e, nello stesso tempo, procedere a sia pur caute riforme. Ed è impossibile, soprattutto, perché gli eventuali riformatori sono quelli stessi che accumulano le proprie fortune sulla miseria imposta al Paese.

L'immenso Pantheon de los caídos è il vero simbolo di questa situazione. È costato cinquanta miliardi di lire (il mondo lo voce corrente) tutte nelle tasche dei ministri, della corteo degli intimi di Franco — compresi la sua moglie, si dice — degli imprenditori. L'esecutore dei lavori, dopo aver riscosso le proprie competenze, ha investito una fortuna nell'acquisto di terreni « vuoti » che ora vengono bonificati a spese dello Stato. Così i miliardi, più in ogni altra maniera, mentre i carcerati e i prigionieri politici che hanno portato a spilla i blocchi, l'è andato per la costruzione del Pantheon mucrono letteralmente il fame.

Le ricchezze favolose, la corruzione crescono così contemporaneamente alla disperazione delle masse. Chi può, si riempie le tasche con una fretta brutale, implicita confessione che bisogna approfittare degli ultimi momenti prima che tutto crolli.

Questa è la Spagna cui gli americani hanno concesso in questi giorni 250 miliardi di aiuti, insieme con l'ingresso in NROEE. Mi trovavo a Madrid, quando i giornali hanno annunciato che un dollaro a diva 60 pesetas. Un buon operaio guadagna 30 pesetas al giorno.

Interprete di un ufficio governativo, che non preciso per ovvi motivi, mi ha quasi, aggrahito, quando gli ho chiesto cosa ne pensava, urlando: « Franco ha venduto la Spagna agli stranieri. Questo è il paradiso dei dollari, ma per noi c'è soltanto la fame e il bastone ». Con bel modo ho osservato al mio interlocutore, che non era prudente farsi sentire. Peggio di prima: « Io ho il diritto di parlare — gridava — perché ho combattuto per Franco e sono stato ferito tre volte mentre lui stava al sicuro nelle retrovie. Se avessi saputo che finiva così, piuttosto andavo corosso ».

Con più calma, ma con altrettanto amarezza, un collega di un



SARAGOZZA — La Falange sfilava, braccio armato del Regime. Ma la crisi del fascismo spagnolo è tale che raggiunge e tocca anche le fila di questa organizzazione. Solo un pugno di banchieri, di generali, di alti prelati si stringe oggi ancora attorno al dittatore Franco e si appoggia al suo carrozzino regimè per il terrore del domani

governo, cui avevano appena cesurato il suo ultimo irredolo di economia, mi ha detto: « Ci ammazza, come sempre, puntando sulla carta sbagliata. Si illudono di tener su Franco con qualche miliardo, e non si accorgono che buttano via il loro danaro, proprio come hanno fatto con Cian Kurock. Il nostro è lo stesso regime. I militari non lo inghiottiranno come le ostriche. Fra quindici giorni, non ci sarà più un soldo: tutto finito, scomparso nelle tasche di questo o di quello. Poi arriverà una Commissione americana e la condurranno a vedere una diga sul Tago, costruita magari ai tempi della Repubblica, e rinfaccata ora con una mano di calce, o la fattoria modello del marchese Tal dei Tali, grande allevatore di cor di razza, e li manderanno via contenti. A noi resterà solo la nuova « cauterita » del ministro Ullasaca, l'uomo dell'Opus Dei, il quale vive assericamente ed è convinto che il resto degli spagnoli non lo sa abbastanza. Tra poco cominceranno i licenziamenti nelle fabbriche, il costo della vita è già più che raddoppiato e poi, che Dio ce la mandi buona ».

Come in Italia, alla vigilia del 25 luglio, il malcontento è arrivato ormai al suo culmine. Il giorno in cui un'occasione qualsiasi aprirà la via a un rivolgimento, ci si accorgerà facilmente che anche qui, più ancora che nell'Italia fascista, il regime ha perso ormai, se pure l'ha mai avuta, ogni base di massa. E è appunto questa la grande paura di quel pugno di banchieri, di generali, di alti prelati, che si stringe ancora attorno a Franco: il terrore del « dopo »; poiché essi hanno aperto un abisso profondo che non sanno ormai più come sia possibile colmarlo.

RUBENS TEDESCHI



ISOLE CANARIE — Spettacoli simili, purtroppo, non sono rari. Una turista tedesca lancia in aria la monnetina su cui si butta una miriade di peggiori



Le azioni di Franco sono in ribasso: il suo ritratto finisce dal rigattiere

come nell'estensione del fenomeno, intanto, ma soprattutto nella « agnazione patriota » e nell'oppressione che l'accompagnano. La Sicilia, la Calabria, bene o male, appartengono a un corpo in progresso. La Spagna, al contrario, è un gigante abbattuto che si decompone. Persino l'Italia fascista « è la sua « opera del regime », il mio demagogico delle belle strade e dei treni in orario. Il franchismo non è arrivato neppure a questo. Le uniche « opere del regime » sono le chiese e il mostruoso Pantheon de los caídos, a pochi chilometri dall'Escorial, con la sua croce alta 150 metri e i trecentomila caduti franchisti della guerra civile sepolti ai suoi piedi. Tutto il resto è rimasto identico come un secolo fa, dalle strutture sociali, dominate dal latifondo e dalla Chiesa ai servizi pubblici indegna d'una nazione civile: treni dai vagoni aperti, pieni di fumo, come s'usavano sulle nostre linee secondarie, alla vigilia della prima